

Franco Nanni

## La crisi dell'individuo e l'obbligo di essere sé stessi

(estratto da un contributo personale al Congresso Nazionale su C. Rogers e l'Approccio Centrato sulla Persona (Ferrara, ottobre 2000))

### Se tutto è possibile, allora tutto è lecito

Inizio con una lunga citazione che meglio di ogni altra mi pare illustri il cambiamento sociale che voglio qui rappresentare; si tratta di un passo tratto da un recente libro di A. Ehrenberg, *La fatica di essere se stessi* (grassetti miei):

«La contrapposizione permesso/vietato, che regolava l'individualità fino a tutti gli anni '50 e '60, ha perduto ogni efficacia. (...) Il diritto di scegliere la propria vita e il pressante dovere di diventare se stessi pongono l'individualità in una condizione di continuo movimento. E ciò induce a porre in altri termini la questione dei limiti normativi dell'ordine interiore: **la contrapposizione tra il permesso e il vietato tramonta per far spazio a una contrapposizione lacerante tra il possibile e l'impossibile.** Per cui l'individualità viene a trovarsi notevolmente trasformata. In sintonia con la relativizzazione della nozione di divieto, **è andato altresì riducendosi il ruolo della disciplina nelle forme di regolazione del rapporto individuo/società: forme che oggi fanno appello più alla decisione e all'iniziativa personali che all'obbedienza disciplinare. La persona non è più mossa da un ordine esterno (o da una conformità alla legge), ma occorre che faccia appello a risorse interne, a competenze mentali proprie. Le nozioni di progetto, motivazione, interrelazione sono oggi divenute norme,** sono entrate nei nostri costumi, sono diventate un'abitudine alla quale, dall'alto al basso della gerarchia sociale, tutti – attori pubblici e privati – hanno imparato ad adeguarsi più o meno bene. (...) **La misura dell'individuo ideale non è più data dalla docilità ma dall'iniziativa.** E qui sta uno dei mutamenti decisivi delle nostre forme di vita, dal momento che **queste nuove forme di regolazione non sono una scelta privata di ognuno di noi ma una regola comune, valida per tutti, pena l'emarginazione.**»

C'è stato, dunque, un passaggio da un modello di società (che chiamerò "disciplinare") nella quale il rapporto tra individuo e società è fondato sulla dicotomia permesso/proibito, ad un altro modello di società, dove quella dicotomia è stata sostituita da quella tra possibile e impossibile. Una dicotomia, peraltro, assai più evanescente: se la società disciplinare pone una cesura ben netta tra permesso e proibito, la società attuale

lascia intravedere, sullo sfondo, che nulla è davvero impossibile. E, se nulla è impossibile, allora per ottenere qualcosa tutto diviene lecito, non certo giuridicamente, è ovvio, ma nella concreta percezione soggettiva del singolo.

Un altro autore, G. Piazzì, nel suo *La ragazza e il direttore* (Piazzì 1995) traccia un percorso di trasformazione sociale analogo a quello fin qui descritto, ma con concetti diversi, più articolati: dalla *società consistente* alla *società evanescente*, per giungere, in prospettiva, alla scomparsa della società così come finora è stata intesa, per trasformarsi nel *sociale allo stato puro*. È necessario qualche chiarimento sui termini: potremmo avvicinare la *società consistente* alla società disciplinare, dove la dimensione comunitaria è fortemente segnata dal conformismo ad una Norma (che stabilisce dei Valori), Norma che sta fuori dell'individuo, ed in certa misura lo determina; apparentemente vi è, in questo, una certa quota di "alienazione" dell'individuo, ma essa viene come "sanata" dalla forte interiorizzazione di questa norma stessa da parte di ogni membro della società stessa. La *società evanescente* somiglia ancora alla società consistente, ma gli aspetti disciplinari, normativi, comunitari si allentano progressivamente, senza mai scomparire del tutto, almeno come orizzonte, come riferimento. È la società della *crisi dei valori*, lì sta perdendo ma li rimpiange, in un certo senso non sa come fare senza di essi, eppure sa che nessun decreto, nessuna bacchetta magica potranno rimetterli al loro posto. E sa anche che il livello di interiorizzazione della Norma da parte degli individui è sempre meno elevato, sempre meno efficace nel creare un sufficiente senso di identità. Ma, dopo ancora, la società evanescente diventa la società del *sociale allo stato puro*, dove si consuma la **scomparsa della società**, e la scissione tra società e individuo. Il sociale è allo stato puro nel senso che non ha più alcuna **intenzionalità** comunicativa nei riguardi dei suoi membri, quindi non fornisce loro più alcuna norma, etica, prospettiva o senso da interiorizzare. Sui corpi, sulle menti, soprattutto sulle menti dei singoli prevalgono le esigenze astratte e quantitative delle Amministrazioni, delle Borse, dell'organizzazione della società come tecnologia: tecnologia non più come disciplinamento dei corpi (società disciplinare, appunto) ma come alienazione totale dell'individuo dalla società. Ecco come lo descrive l'Autore stesso:

«**Adesso, il singolo uomo è fuori dalla società, e la società è fuori del singolo uomo. Il che succede semplicemente perché la società non c'è più.** Per questo, il singolo uomo non è più una mente costruita dalla società e non ha più nemmeno un cervello-corpo mentalizzato dalla mente.

È la crisi nella solidarietà *bios-logos*. Appunto.»  
(Piazzì 1995, grassetti miei)

Credo che non possiamo prescindere da questa duplice constatazione: siamo passati da una civiltà disciplinare ad una civiltà dell'iniziativa, della spinta individuale, da una società consistente ad una evanescente fino alla scomparsa della società, fino al sociale allo stato puro. Il limite e il proibito restano marginali, confinati nella loro dimensione giuridica, mentre nella sfera individuale sono quasi dimenticati: la norma fondante è la norma che scaturisce dall'interiorità, dal mondo mentale del

soggetto. C'è qualcosa di sacro in questa rispettosa coltivazione della "natura individuale"; da un mix di Rogers, New Age e senso comune scaturisce l'idea, fortemente diffusa e sentita fin dagli anni '60 che ogni essere umano abbia in sé un Progetto di arricchimento e auto-realizzazione, un Progetto costruito su criteri che si vuole derivino esclusivamente dalla sua realtà percepita, dunque un progetto animato da una Norma che scaturisce dall'individuo e non dalla società; stando così le cose, è quindi inutile o addirittura dannoso tentare di modificare, deformare, dirigere, disciplinare questo progetto e il suo svilupparsi. In questo quadro, il concetto stesso di disciplina, la legittimità stessa del contenimento e del dare limiti ai piccoli perdono ogni fondamento.

Cosa resta, allora, della società, dei suoi vincoli normativi, della sua etica, dei suoi legami tra membri? Tutto ciò sembra restare sullo sfondo, come un ambiente neutro, una pista, un'arena sulla quale liberi individui corrono la propria gara, essenzialmente contro se stessi, per la propria autorealizzazione; stando così le cose, se la società è quel luogo simbolico di un Sé collettivo, il luogo di un "Noi" che i vari "Io" investono affettivamente, ebbene allora la società letteralmente non c'è più, e, dunque, gli individui non hanno più nulla da interiorizzare, se non l'idea che "tutto parte da te stesso". Piazzi aggiunge: "il singolo uomo non è più una mente costruita dalla società": l'idea che ogni individuo sia portatore di un Progetto che rappresenta una Norma sovraordinata rispetto alle esigenze del vivere comune esclude a priori che la società pretenda di far interiorizzare agli individui qualcosa che non sia già in loro. Ed è a maggior ragione da escludere che la società tenti di far interiorizzare loro addirittura delle Norme!

La società scompare, e al suo posto troviamo il sociale allo stato puro: tecnologia gestionale astratta finalizzata al funzionamento della "macchina sociale". Anche la comunicazione, la motivazione, l'emozionalità (vedi la fortuna della cosiddetta Intelligenza Emotiva, cfr. Goleman 1995) diventano parti del sociale allo stato puro, tecnologie evolute per la gestione di quel che resta della società. Il sociale allo stato puro non si occupa degli individui, è troppo occupato a generare e rigenerare sé stesso. Il sociale allo stato puro è autoreferenziale, non tollera altri punti di riferimento che non siano il suo stesso funzionamento. Non ha bisogno di disciplinare i corpi perché i corpi, per lui, semplicemente non esistono, sono fisica, chimica, organi; più raffinatamente, sono entità astratte, statistiche, quindi da rilevare e governare in modo altrettanto astratto, magari con soluzioni tecnologicamente avanzate. Il sociale allo stato puro non rappresenta quindi nulla più che una fredda tecnologia, dal punto di vista dell'individuo; una forma vuota, vuota di affettività e vuota di senso. Ed è in questo vuoto che emerge la norma che dice "devi essere te stesso".

### Sii te stesso

Forse nessun'altra locuzione descrive meglio il sentire attuale rispetto all'individualità di questa: "essere sé stessi". Ma cosa significa, poi, "essere sé stessi", oggi? Probabilmente su questo punto c'è ancora tanta ricerca da fare, ma provvisoriamente ritengo di poter indicare alcune possibili linee guida:

- conosci i tuoi sentimenti
- vivi e agisci i tuoi sentimenti

- non cambiare nulla di te stesso per ottemperare a norme, bisogni, richieste esterne a te
- distinguerti da tutti gli altri, sii unico
- diventa ciò che sei.

Quest'ultima frase, utilizzata anche da una recente campagna pubblicitaria, se non erro di jeans, rende con impareggiabile chiarezza l'idea che "essere se stessi" non è affatto naturale, spontaneo, immediato, ma richiede un "lavoro su di sé": non sei ciò che sei, ma puoi **diventare** ciò che sei. Questo "diventare" può assumere forme di approfondimento della consapevolezza (stile *New Age*) ma può avvantaggiarsi significativamente anche di prassi più rapide, come l'acquisto della giusta marca di jeans.

Ehrenberg traccia nel suo testo una storia recente della sofferenza psichica e della psicopatologia, evidenziando che la nevrosi, disagio tipico di un rapporto conflittuale col proibito, tipica della società disciplinare, lascia il posto alla depressione, disagio tipico della società segnata dal registro del possibile/impossibile.

Così come la nevrosi, un secolo fa, incombeva sull'individuo lacerato dai conflitti, dimidiato dalla cesura tra ciò che è permesso e ciò che è vietato, oggi la depressione minaccia un individuo apparentemente emancipato dai divieti ma sicuramente dimidiato dalla frattura tra il possibile e l'impossibile. Se la nevrosi è un dramma della colpa, la depressione è una tragedia dell'insufficienza. (Ehrenberg 1999)

Si è passati quindi da una patologia del conflitto ad una patologia del deficit. Anche C. Lasch perviene a conclusioni affini, quantomeno sulla "mutazione" delle patologie dominanti:

La psicoanalisi, una terapia nata dalla pratica con individui duramente repressi e moralmente rigidi che dovevano venire a patti con una severa "censura" interiore, si trova oggi alle prese, sempre più spesso, con una "personalità caotica dominata dai propri impulsi". Deve occuparsi di pazienti che "agiscono" i propri conflitti invece di reprimerli o sublimarli. (Lasch 1981)

Il sentimento della colpa, tipico della società disciplinare, lascia il posto al sentimento dell'insufficienza e dell'inadeguatezza. Oggi, al massimo, ci si sente in colpa per essere inadeguati, perdenti, passivi... non certo per aver trasgredito un divieto. Perché anche l'accentuata individuazione, e la conseguente libertà dal senso di colpa, hanno un prezzo, naturalmente. Perché la libertà dell'individuo significa anche: la solitudine, la fragilità, la disperazione, l'incertezza e la contingenza dell'individuo. Lo sanno bene i depressi, molti dei quali sembrano delineare una singolare dicotomia: potrei non essere più depresso, se rinunciassi ad essere me stesso, se mi "omologassi" a certi imperativi sociali; ma questo, "naturalmente", è un prezzo che non voglio pagare. Con amara ironia viene da dire che, così facendo, questa persona si sta semplicemente "omologando" ad un imperativo sociale ancora più forte perché invisibile in quanto imperativo: "devi" essere te stesso. In effetti, in una società sempre meno normativa e disciplinare, l'unica norma che resta fortemente presente, l'unica che viene fortemente interiorizzata

dagli individui è: sii te stesso. Questo inaugura ovviamente nuove categorie di “soggetti deboli”, che più di altri rischiano il disagio: quelli che “non hanno niente da essere”, che si sentono o sono niente, e dunque hanno legittimamente molta paura di “diventare ciò che sono”.

### La famiglia, l'educazione, la frustrazione

Ovvio che tutti i fenomeni fin qui delineati si riflettano nel modo in cui una intera società, almeno “mediamente”, cresce i propri figli: anch'essi “devono essere sé stessi”. L'idea che sopportino supinamente qualche imposizione stride col nostro stesso concetto di individuo. Io credo che i genitori non riescano a dire “no” quanto potrebbero (o vorrebbero) perché non reggono la frustrazione del figlio, e non la reggono per un motivo preciso: la frustrazione, nel sistema normativo che regge i nostri modelli dominanti di persona, è un dis-valore, è un climax negativo, al peggio una spiacevole esperienza che talvolta tocca fare, ma che si fa di tutto per evitare. A sé ma anche ai propri figli. In alcuni casi: soprattutto ai propri figli; se un genitore è, per dirla con Ehrenberg, un “individuo apparentemente emancipato dai divieti ma sicuramente dimidiato dalla frattura tra il possibile e l'impossibile”, come può questo genitore non desiderare che *almeno suo figlio* possa godere, *almeno da bambino* di una gratificazione piena e costante, come può negargli l'esperienza di un mondo dove *tutto* è possibile?

Nell'attuale sistema valoriale, lo status di frustrato è l'espressione di un non-individuo, di un **anti-individuo**. Uno status che nessuno vuole infliggere ai propri figli, ci mancherebbe.

L'imbonimento consumistico e il mito della bella vita hanno legittimato la gratificazione delle pulsioni e l'Es non deve più scusarsi dei propri desideri, o dissimularne la portata. Ma questo condizionamento ha reso intollerabili il fallimento e la sconfitta. (Lasch 1981)

Viene il dubbio che questi giovani non riescano a tollerare le frustrazioni non tanto e non solo perché non sono stati limitati e contenuti da piccoli, ma perché sono saltati i loro orizzonti reali per concettualizzare il possibile e l'impossibile. Se tutto appare possibile, allora non si può non subire una pressione frustrante enorme, insostenibile, totalizzante.

È questo il secondo punto nodale di tutto questo discorso: la gratificazione (possibilmente immediata, o comunque a breve termine) occupa sempre più la scena dei modelli socialmente condivisi, e alla frustrazione non resta che recitare la parte del “cattivo”, del “negativo”. Sparisce, in questo gioco a due, uno dei punti cardinali di tutto il discorso freudiano (e non solo freudiano!): il differimento della gratificazione, e più globalmente i cosiddetti “processi secondari”. Se, in una società consistente, fortemente orientata al benessere comune, e fortemente motivata verso un “futuro migliore” il differimento della gratificazione rappresenta indubbiamente un valore in sé, e funge da ponte, da terzo elemento armonizzatore tra i due poli gratificazione/frustrazione, questo non accade certo più in una società come la nostra, dove le aspettative per il futuro sono tendenzialmente negative, o comunque segnate dal dubbio, dall'incertezza, e dove ha ritrovato nuovo vigore la filosofia del *carpe diem*. Diviene sempre più difficile trovare motivazioni e

prospettive che possano assicurare una valida ragione per differire la gratificazione.

La dimensione temporale ha qui un ruolo importante: se chi educa i piccoli è proiettato nel futuro, se il *locus* della valutazione sta nella rappresentazione della “persona che diverrà” quel piccolo, non è difficile infliggergli divieti, frustrazioni, doveri: il vantaggio della costruzione di una personalità ritenuta “di valore” è un motivo sufficientemente forte per compiere azioni che, nell'immediato, “dispiacciono” al piccolo. Man mano che la prospettiva temporale si comprime sul presente, poiché si teme più o meno consciamente di non avere un futuro, vengono meno tutti i possibili motivi per infliggere una frustrazione ai piccoli.

### L'avvento del Narcisismo

Il concetto di narcisismo (...) ci dà modo di spiegare l'impatto psicologico dei recenti cambiamenti sociali (...). In altre parole, esso ci fornisce un ritratto accettabilmente accurato della personalità “liberata” del nostro tempo, con il suo fascino, la pseudo-consapevolezza del suo stato, la promiscua pan-sessualità, l'attrazione per la sessualità orale, la paura della madre castratrice, l'ipocondria, la superficialità protettiva, la fuga dalla dipendenza affettiva, l'incapacità di cordoglio, il terrore della vecchiaia e della morte. **Il narcisismo sembra rappresentare realisticamente il modo migliore di tener testa alle tensioni e alle ansie della vita moderna**, e le condizioni sociali prevalenti tendono perciò a far affiorare i tratti narcisistici che, in gradi diversi, sono presenti in ciascuno. Tali condizioni hanno trasformato anche la famiglia, che è a sua volta fattore determinante della struttura profonda della personalità. (Lasch 1981, grassetti miei)

Ma quali sono, dunque, le ansie della vita moderna di cui parla Lasch? Non è certo mia intenzione elencarle tutte, ma rintracciare un percorso coerente che le colleghi: per Lasch stesso, il filo rosso che tiene insieme tutte queste ansie moderne è costituito dalla miscela tra individualismo spinto, competizione sociale estesa a sempre più ambiti, guerra di tutti contro tutti, incertezza e timore per il futuro, dipendenza come rischio e dis-valore. Un insolito scrittore francese, M. Houellebecq, descrive la situazione così:

È ciò che viene chiamato “legge del mercato”. (...) Il liberalismo economico è l'estensione del dominio della lotta, la sua estensione a tutte le età della vita e a tutte le classi della società. (Houellebecq 2000)

Coppia e famiglia rappresentavano l'ultima isola di comunismo primitivo in seno alla società liberale. La liberazione sessuale ebbe come effetto la distruzione di queste comunità intermedie, le ultime a separare l'individuo dal mercato. (Houellebecq 1999)

Estensione del dominio della lotta, forte orientamento alla auto-realizzazione, personalità narcisistica diffusa significano, per la famiglia, molte altre cose: lavoro come (quasi) unica

priorità, poco tempo, poca attenzione e poche energie per i figli. In una parola: le basi per la riproduzione di personalità narcisistiche, con carenze affettive sempre più grandi da colmare.

## Conclusioni

Sono dunque tre i punti nodali di questa analisi socio-culturale della crisi del limite, punti tra loro strettamente interconnessi: il tramonto della società disciplinare/consistente e l'avvento, in prospettiva, del sociale allo stato puro; una mutazione valoriale diffusa che promuove la gratificazione a valore e declassa la frustrazione e il differimento della gratificazione a disvalori; l'emergere e il diffondersi della forma di personalità narcisista, fenomeno accompagnato a sua volta dall'emergere del bisogno di attenzione come emergente, totalizzante, potenzialmente incolmabile. Emergerà, al termine di questo discorso, un quarto polo che fa da ulteriore *trait d'union* agli altri, e che è di carattere economico.

Negli ultimi tre secoli, e per molto tempo a venire, probabilmente, non v'è stata e non vi sarà che una rivoluzione, che provvisoriamente chiamiamo rivoluzione industriale ma che è in realtà ben di più: a fine secolo appare ormai evidente che la erosione definitiva della società consistente e di ogni forma di Comunità, l'emergere della libertà individuale e il progressivo uniformarsi di ogni spazio sociale al concetto di *mercato* è stata un'opera portata a termine coralmemente dall'incedere del Capitale e dalle lotte di liberazione, dal '68 come dalla diffusione del consumismo, dalla liberazione sessuale come dalle politiche monetariste. Tutte queste istanze, apparentemente nemiche, hanno in realtà preparato coerentemente e armoniosamente il terreno più adatto all'odierna società caratterizzata da consumi in costante crescita, dall'incertezza come categoria dell'essere, dalla crisi dei rapporti umani e della solidarietà così come erano prima conosciuti, da un mondo del lavoro che chiede ai lavoratori, siano essi operai, impiegati o dirigenti, prestazioni sempre più complesse, rapide, determinate da istanze tecniche, economiche, ma non certo a misura d'uomo.

Dietro a questo insieme di processi fin qui descritti, processi in qualche modo "di superficie", appaiono ormai in controluce due processi di fondo, assai diversi tra loro, ma simultanei e collegati:

- la fine di ogni altra solidità fa emergere il denaro, l'*economico*, la logica di mercato come **unica categoria dell'essere** oggi in qualche modo dotata di una sua coerenza, stabilità, solidità, per quanto esprimendosi proprio come immaterialità, astrazione, fluidità;
- la sparizione della società come istanza che forma e costruisce individui, fenomeno che Piazzi chiama "crisi della solidarietà tra *bios* e *logos*", mette a nudo negli individui medesimi proprio il *bios*, la loro natura "biologica" finora rimasta sottesa, sottostante, mai esplicitata e tematizzata **come tale**.

Accade così che spariscono tutte le "vecchie" forme di *logos*, materiali, rigide, antiquate, per lasciar posto ad un unico, solo, universale *logos*: il denaro nella sua forma più astratta, fluida, flessibile. Ma è un *logos* incapace di abitare e informare davvero di sé i corpi, il *bios*, anche se tenta di farlo in ogni modo. Accade così che i corpi disabitati dalla cultura, dal *logos*, si manifestano per quel che sono: *bios*.

Ma questo li porta a funzionare in un modo a cui non

sono probabilmente preparati, da un punto di vista filogenetico. Dire agli individui "chi" sono, da "dove" vengono e "dove" vanno è un compito che finora è stato svolto dalle comunità umane **in quanto organismi collettivi**, ed è una novità che ora invece sia demandato al singolo, per di più lasciato solo con le proprie limitate risorse: la propria dotazione comportamentale genetica, una serie di stimoli provenienti dal mondo esterno, e poco altro. Tra l'altro quell'insieme di stimoli esterni non è necessariamente funzionale alla formazione di una identità, come ho evidenziato nel "Breve trattato sull'illibertà". Inevitabile, quindi, che gli individui si formino a partire dalle poche risorse che hanno, e che utilizzino tutto, ma proprio tutto quello che si presta all'uso: dall'eredità familiare ai modelli televisivi, dagli eroi dei videogame ai loro istinti primordiali.

---

## Bibliografia

- EHRENBERG A. *La fatica di essere se stessi* Einaudi Torino 1999
- GALIMBERTI U., *articoli vari su 'Repubblica'*
- GOLEMAN D., *Intelligenza Emotiva*, Rizzoli, Milano 1996
- HOUELLEBECQ M., *Le particelle elementari*, Bompiani, Milano 1999.
- LASCH C. *La cultura del narcisismo* Bompiani Milano 1981
- PIAZZI G., *Il principe di Casador*, QuattroVenti, Urbino 1999
- PIAZZI G., *La ragazza e il direttore*, Angeli, Milano 1995
- RIESMAN, D. *La folla solitaria* Il Mulino Bologna 1999
- ROGERS C., *Libertà nell'apprendimento*, Giunti Barbera, Firenze 1973.
- ROGERS C., *Terapia centrata sul cliente*, La Nuova Italia, Scandicci (Firenze) 1997.
- ROGERS C. - KINGET M., *Psicoterapia e relazioni umane*, Bollati Boringhieri, Torino 1970.